

**imbecille** Propr. *debole, languido, infermo*, essendo, come taluno pretende, formato dalla partic. IN e BECÍLLUM forma indebolita di BACÍLLUM diminutivo di BÀCULUM *bastone*, che è l'appoggio di chi sta male in gambe.

Oggi più che del fisico dicesi del morale e quindi vale Scemo di cervello.

Ottorino Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*

Emmanuel Auguste Dieudonné Marius Joseph, conte di Las Cases – o, come lo chiamerò d’ora in avanti, *l’imbecille* – mi sta sempre addosso, non mi dà tregua né requie, lui e il suo ridicolo taccuino che si porta sempre appresso, su cui annota tutto, e tutto cosa, poi?, tutta la nullità di quest’isola, quest’orribile scoglio piantato tra l’Oceano Atlantico e la Cattiva Coscienza, tra le nebbie e le deprecazioni, tra l’oblio e l’insofferenza.

Mi segue come un discepolo e annota come un evangelista. A tratti vien quasi da pensare che Cristo abbia fatto una brutta fine non tanto per via delle sue azioni o delle sue idee rivoluzionarie, quanto piuttosto per l’imbecillità sovrana di quanti lo seguivano e trascrivevano i suoi detti – i suoi *presunti* detti, giacché l’altra mattina, approfittando di un momento di distrazione del redattore, impegnato a rimbrottare con le sue insulsaggini da educatore cattolico-berale la figlia dei Balcombe, Betsy, l’unica compagnia che sappia degnamente tenermi testa su questo sasso, ho sbirriato nel taccuino e non ho potuto fare a meno di rabbrivire nell’apprendere come mi vengano attribuite frasi

ripugnanti quali «Novello Temistocle, vengo ad assidermi al focolare del popolo britannico, come il più potente, costante e generoso dei miei nemici»; o contorsioni quali «Forse che un uomo dipende dal suo simile quando è ben deciso a non dipenderne?» o ancora bordate apodittiche come «Il potere di chi comanda è limitato dall'onore di chi obbedisce»; oppure detti sull'«anarchia dell'eguaglianza» (così lui) e sulla «gelosia repubblicana», sui «fasti» e sui «posterì» e, quel che è peggio, sull'«autenticità dei bollettini». Io, Napoleone Bonaparte, parlare dell'*autenticità* dei bollettini!

«Autentici proprio come i Vostri resoconti», devo aver sprezzantemente ribattuto all'imbecille nel corso di una qualche conversazione nella quale immancabilmente, per inveterato costume o per noia (ma sempre, e al solito, contro ogni mia volontà), mi devo essere fatto coinvolgere; ed ecco che lui prontamente, nella sua megalomania e insensatezza, ha subito pensato a un complimento per sé e, in sovrappiù, a una conferma per le idiozie del secolo decimonono di cui costui è imbevuto dalla punta del cappello a quella degli stivali.

Non credo esista al mondo maniera di essere più orribilmente fraintesi di questa che mi è toccata in sorte. Posso solo augurarmi che il raccapricciante taccuino finisca buttato a mare, insieme con il suo raccapricciante compilatore, quando auspicabilmente si leverà dai piedi, o che quantomeno venga completamente dimenticato, come auspicabilmente in Francia avranno già dimenticato il mio nome.

Felici i tempi in cui credevo che il mio peggior nemico fosse il duca di Wellington, o quell'incendiario dello zar Alessandro! Ora mi trovo a rintuzzare gli assalti di uno

scribacchino fallito, funzionario di second'ordine al soldo di una nazione di pecore che fino a ieri hanno scambiato me per il pastore e che oggi si ritrovano ad avere paura del cane. Presto verrà il lupo, e allora forse sapranno cosa far-sene delle *memorie* di questo perfetto idiota.

Non pago di tormentarmi per ogni dove e a ogni ora del giorno e della notte, sotto le mentite spoglie di quello che lui chiama «bonapartismo», un'aberrazione ancor più grave del Comitato di Salute Pubblica, mi riempie del continuo di domande assolutamente fuori luogo e fuori tempo, come la richiesta della saliera durante l'ora del tè – rito al quale il popolo inglese mio carceriere, peraltro così pieno di spirito e senso pratico, pare proprio non possa sottrarsi – col risultato che le risposte, in un contesto tanto sperequato e assurdo, debbano apparire altrettanto sperequate e assurde, altrettanto fuori luogo e fuori tempo. La geometria è tutto, ma qui non se ne ha la benché minima nozione.

Se avessi il mio bastone, non esiterei a darglielo sulla radice del naso.

La sveglia è alle cinque del mattino, e fino alle cinque della sera non posso sperare di avere qualcosa che rassomigli a una compagnia decente: il generale Montholon mi dà il tormento con i suoi cosiddetti «studi teoretici», di cui non intendo alcunché; il maresciallo Bertrand con le mene della sua consorte, di cui, al contrario, m'intendo fin troppo.

Ho le gambe gonfie.

L'imbecille non sa neppure giocare a scacchi, ha finto spudoratamente di saperlo fare, ma non lo sa fare. Naturalmente me ne sono accorto subito, ma non gli ho detto nulla.

La sveglia è alle cinque, ma generalmente rifiuto di vestirmi prima delle quattro del pomeriggio. Poco dopo la levata mi sottopongo al rito – al supplizio – della lettura dei giornali, vecchi di settimane, che lui mi traduce ad alta voce ogni mattina. Più tardi prendo in vestaglia quella che a stento si può definire colazione: due o tre portate al massimo, tutte pessime, per non dire del vino, imbevibile quando non completamente guasto, o del caffè, tanto disgustoso che l'imbecille ha creduto e crede ancora sia